

ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA COSTANTINIANA
ASGC

Materiali per una storia del tardo antico

1

SEMINARI “GIULIANO CRIFÒ”
2018-2023

a cura di
Mariagrazia Bianchini e Carlo Lanza



Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

ISBN 978-88-7916-175-6

Il copyright dei contenuti appartiene ai rispettivi autori
Copyright 2025 del formato editoriale:

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

Catalogo: <https://www.lededizioni.com>

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica,
pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati)
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali
Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano - e-mail autorizzazioni@clearedi.org - sito web www.clearedi.org

Sommario

MARIAGRAZIA BIANCHINI e CARLO LANZA I Seminari “Giuliano Crifò” dell’Accademia	7
---	---

Seminario 2018

CARLO LANZA Storiografia dell’Ottocento: appunti	13
---	----

VALERIO MAROTTA Modelli interpretativi e riflessioni storiografiche della romanistica della prima metà del Novecento	37
---	----

MARIO MAZZA ‘Spätantike’. Da Burckhardt a Usener a Reitzenstein – e oltre	71
--	----

Seminario 2019

PAOLO MARI ‘ <i>Minima Philologica</i> ’. Principii generali di metodo filologico e di critica testuale	89
--	----

Seminario 2021

FERDINANDO ZUCCOTTI Considerazioni minime sulla terminologia tardoantica negli interventi sui testi classici	109
---	-----

ANNA MARIA GIOMARO Discorso minimo sopra la <i>Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti</i>	145
--	-----

VALERIO MAROTTA I ‘ <i>fragmenta Augustodunensia</i> ’ e l’insegnamento del diritto nelle <i>Galliae</i> alla fine del IV secolo	169
---	-----

Seminario 2022

EMANUELA PRINZIVALLI	197
La letteratura cristiana nella produzione letteraria del tardo antico	
ANNA MARIA GIOMARO	219
Luci e ombre del Tardoantico nelle Costituzioni Sirmondiane	

Seminario 2023

ANDREA LOVATO	249
La genesi del Teodosiano fra prassi giudiziarie e visioni imperiali	
LUCIO DE GIOVANNI	265
Alcune linee di lettura del libro XVI del Codice Teodosiano	
LEO PEPPE	273
Sulla cittadinanza nell'esperienza giuridica romana	
PIERLUIGI CIOCCA	299
Ricchi/Poveri: una scorribanda attraverso i secoli	

Paolo Mari

‘Minima Philologica’

Principii generali di metodo filologico e di critica testuale

1. Premessa – 2. Comunicazione – 3. Interpretazione e filologia – 4. La tradizione e il testo – 5. Filologo e giudice – 6. Storia della filologia – 7. Errori – 8. Emendazione – 9. Patologia della tradizione – 10. Varianti e strati – 11. La filologia.

1. Una premessa di carattere generale. Sono stato richiesto di porre per iscritto il testo della mia lezione seminariale destinata ad un gruppo ristretto di giovani storici del diritto romano, storici romanisti, filologi, nell’ambito del seminario, che ha preceduto il XXIV Convegno internazionale dell’Accademia Romanistica Costantiniana «‘*Militia inermis*’ e ‘*militia armata*’», svoltosi a Spello fra il 27 e il 29 giugno 2019. Lo spirito e lo scopo del seminario è stato quello tradizionale: introdurre i giovani studiosi a temi in parte esulanti il più consueto *iter* formativo che, soprattutto per i romanisti (storici e giuristi), non prevede alcuna disciplina filologica.

Per il mio discorso ho usato un *powerpoint* che costituirà la traccia sostanziale di questa mia introduzione, con tutti i limiti consentiti dall’esiguità del tempo che ho avuto a disposizione. Non sarà, quindi, questo scritto nulla di diverso dalla presentazione di alcuni concetti fondamentali, senza alcuna pretesa di completezza o di approfondimento scientifico.

2. La comunicazione interpersonale caratterizza le relazioni umane. Questa relazione si avvale di strumenti vocali o gestuali che esprimono significati oppure utilizza segni o grafemi. Anche i segni significano qualcosa: concetti, parole, sillabe o lettere. I segni, più o meno complessi, possono rappresentare un concetto oppure un’espressione vocale che rappresenta un segmento di parola denominativa del concetto.

La comunicazione è storicamente e gradualmente passata da segni sostitutivi di fatti ed eventi a segni che nel complesso rappresentano segmenti (esclusivamente consonantici o consonantici e vocali) di parole e, quindi, di idee.

L'uomo è passato, nel corso di millenni, dalla rappresentazione di scene di vita vissuta (pensiamo alle pitture delle caverne preistoriche) all'uso di segni che rappresentano qualche concetto (in una prima fase soprattutto delle quantità di cose e di beni).

I segni hanno avuto il vantaggio di consentire la trasmissione a distanza del messaggio e, in determinate condizioni, anche a garantire la tutela dell'integrità del messaggio stesso: basti pensare alla sigillatura di contenitori su cui l'integrità del contenuto è garantita da un'immagine o da un segno impresso.

Fra i sistemi che codificano direttamente il pensiero troviamo sistemi non circoscritti come le pittografie e sistemi subordinati ad una lingua; fra i sistemi subordinati ad una lingua possiamo distinguere sistemi che cifrano intere parole (logografici) e sistemi che cifrano sillabe (scritture sillabiche) o suoni (scritture alfabetiche).

L'insieme dei segni rappresentativi di significati, nella sua maggiore o minore complessità, rappresenta il testo. L'origine della parola è derivata dalla tessitura (*'textus'*), cioè dall'intreccio di fibre della pianta di papiro, fibre vegetali che costituivano nell'antichità egizio-greco-romana il più diffuso supporto della scrittura.

Dopo l'uso della creta (fresca o cotta), del marmo e del bronzo, le esigenze di scrittura di testi lunghi sono state soddisfatte dalla scrittura su tessuti (lino) e soprattutto su papiro.

La scrittura su papiro fra i tanti pregi aveva però il difetto rappresentato dalla difficoltà di apertura e spiegamento del rotolo (*'volumen'*) che rendeva sempre problematica la lettura 'per colpo d'occhio' ed anche i ritorni indietro nel testo (per ogni occorrenza si doveva riavvolgere o svolgere il foglio di papiro intorno agli umbilici).

Altri supporti impiegati per l'uso veloce e corrente, come le tavolette cerate o i piccoli fogli di corteccia, opportunamente lisciati e modellati, servivano per gli appunti veloci o per i brevi scritti o per la corrispondenza epistolare.

In epoca tardo-antica e bizantina per motivi di onore e ricercatezza si trovano rari esemplari di tavolette cerate con involucri d'avorio.

Nella nostra era (fra il II e il IV secolo) si afferma in luogo del *volumen* il *liber* di pelle animale, di pergamena, che è l'antenato del libro moderno perché consente di sfogliare le pagine. La materia scrittoria diviene molto più economica nel medioevo per effetto della carta derivata dagli stracci.

Fra i supporti per una comunicazione 'dilazionata' vi è, in un certo senso, anche la memoria. Gli antichi beneficiavano di un particolare allenamento alle pratiche mnemotecniche: di fatto ciò consentiva e causava un minore ricorso ai con-

trolli testuali. La grande capacità e il grande sviluppo di questa tecnica sorprende il mondo moderno che non ha più questa abitudine e non pratica più neppure, nelle scuole primarie, la consuetudine di imparare a memoria. La memoria è una preziosa dote, ma nel mondo antico non sempre le citazioni di testi altrui erano puntuali e corrette (in qualche caso neppure le attribuzioni dei testi). Come ha giustamente scritto Giorgio Pasquali, «La memoria può essere mirabile; infallibile non sarà mai»¹. Di conseguenza occorre particolare accortezza soprattutto sulle citazioni effettuate dagli autori antichi.

3. L'interpretazione è l'operazione diretta, o tramite intermediario, in forza della quale un testo assume un significato per il destinatario. L'interpretazione può richiedere, al minimo, una mediazione concettuale, decriptica, linguistica, storica e filologica. L'interpretazione può subire un ulteriore livello di difficoltà e risultare particolarmente complessa sul piano diacronico.

L'interpretazione concettuale può risultare necessaria per consentire a chi legge la comprensione di un sistema testuale complesso non interamente comprensibile per il lettore; a tale funzione è destinata l'esegesi.

L'interpretazione può anche servire a decriptare un testo che è stato intenzionalmente sottoposto a un sistema di crittografia; in questo caso bisogna possedere o ricercare il codice di decriptazione.

Sul piano linguistico può essere necessario trasferire il significato di un testo da una lingua ad una diversa lingua (tavole d'oro di Pyrgi, stele di Rosetta): intendo riferirmi alla traduzione.

Sul piano storico la lingua, anche se formalmente identica, appare sostanzialmente diversa per cui il testo deve essere interpretato tenuto conto di tale circostanza: alludo alla dichiarata incomprendimento di Polibio sul testo dei trattati Roma-Cartagine, al testo della legge delle XII tavole, al latino medievale, all'italiano dell'epoca di Dante e intendo riferirmi alla linguistica storica.

La mediazione filologica è quella di maggiore approfondimento perché tende a rendere noto un testo tentando di sanare i guasti testuali (palesi, apparenti o nascosti) che sono derivati dalla tradizione del testo dalle varie epoche storiche fino al nostro tempo: il prodotto di questa sofisticata ermeneutica è l'edizione critica.

La disciplina che ha quale proprio oggetto il testo e come obbiettivo la produzione di un'edizione critica nel senso sopra indicato, è la filologia.

La filologia non soltanto ha la pretesa di essere una scienza storica, ma la scienza storica per eccellenza (ἡ τέχνη τῶν τεχνῶν e ἡ ἐπιστήμη τῶν ἐπιστημῶν) atteso che per esercitare della buona filologia bisogna praticare tutte le altre scienze: paleografia, diplomatica, epigrafia, storia politica, storia economica, storia letteraria,

¹ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*², Firenze, 1952.

numismatica, linguistica, sfragistica, storia giuridica, stemmatica, ecc.

Al contrario ogni altra scienza deve porsi il problema filologico della qualità dei testi storici di cui si serve. Chiunque intende praticare una qualsiasi scienza storica non può prescindere dal porsi il problema della autenticità e correttezza delle fonti su cui opera. In definitiva, lo storico della politica, dell'economia, del diritto, della moneta antica, etc. deve porsi dinanzi alle proprie fonti con atteggiamento critico e cioè con spirito filologico.

4. La storia della tradizione di un testo è molto importante sia per conoscere la formazione storica dei singoli testimoni di quel testo, ma anche per valutare le possibili variazioni diasistemiche che il testo ha attraversato. È sufficiente por mente alla tradizione della Comedia dantesca e alle sue variazioni influenzate dai dialetti locali.

La valorizzazione storiografica della Storia della tradizione si deve principalmente a Giorgio Pasquali che ha così intitolato il suo manuale di critica del testo.

Nella linguistica strutturale, il diasistema è un sistema di livello superiore che comprende due o più sistemi linguistici omogenei e discreti, che hanno tra loro somiglianze parziali. Il diasistema è concetto introdotto in filologia da Cesare Segre con riferimento ai diversi punti di trasmissione testuale e alle diversità storiche e formali che li distinguono (banalizzando: non sarà lo stesso testo di Lucano quello che ha circolato nel I secolo d. C., quello che è stato prodotto da un copista dell'età di Alcuino e quello prodotto in una *statio* bassomedievale).

In sostanza, con il concetto di trasmissione diasistemica, non si intende negare l'oggettività testuale (ove esistente), ma si richiama la particolare attenzione del lettore moderno (o meglio dell'interprete) di un testo sul fatto che questo testo ha subito nel corso della sua tradizione manoscritta una serie di aggiustamenti, variazioni, interventi in funzione dei profili culturali di coloro che nelle diverse epoche storiche hanno proceduto alla sua riproduzione.

I testi, soprattutto antichi, presentano di frequente una serie di problemi che il filologo si trova a dover affrontare:

guasti materiali (lacune, omissioni parziali, erosioni della materia scrittoria);
errori della tradizione;
interpolazioni e contaminazioni;
varianti di tradizione.

Il compito al quale la filologia è chiamata è quello di accertare se un testo, letterario o documentale, debba, anzitutto, essere ritenuto autentico (cioè scritto dall'autore a cui esso viene attribuito) e, quindi, in caso affermativo, se ci sia giunto nella stessa forma in cui il suo autore lo ha composto. Al centro dell'interesse del filologo e della filologia c'è dunque il testo e il problema della sua autenticità.

Il testo è un dato, ma anche un problema. La dottrina si è molto divisa sulla vera natura del testo: se costituisca una realtà oggettiva oppure se il testo sia invece una condizione storicamente mutabile in funzione delle sue letture (destrutturalismo soprattutto francese). Io ritengo che il testo abbia costituito e costituisca un'entità reale, ma che, come tutti gli altri prodotti della comunicazione, è sottoposto all'interpretazione come momento dell'ermeneutica generale. L'interpretazione critica del testo si connota come attività di mediazione fra diasistemi e come prodotto dell'attività filologica.

5. Ritengo utile stabilire qualche analogia fra le attività del filologo e dell'interprete e quelle del giudice nel processo. Queste attività presuppongono un momento di conoscenza approfondita della realtà testimoniale e/o documentale da parte dell'interprete, una sua valutazione critica, la formazione di un giudizio e la restituzione del 'prodotto' ad una comunità ricevente (edizione critica/sentenza).

Lo schema del processo si articola sostanzialmente su questi elementi fondamentali: evento, prove/testimonianze, valutazione e giudizio, sentenza come verità ricostruita, comunità destinataria. In sigla secondo il seguente schema di flusso:

E → Pt → V/G → S → C

Notevole parallelismo presenta sul piano della struttura lo schema del negozio: volontà dell'individuo o delle parti, documentazione della volontà, contratto, attribuzione degli effetti legali della volontà documentata, comunità di ricevimento. In sigla secondo il seguente schema di flusso:

V → D → Co → L → C

Ma risponde allo stesso principio anche lo schema della testualità letteraria: testo, documentazione del testo (= testimonianze), valutazione delle testimonianze, redazione del modello di comprensione testuale = edizione critica, pubblico. In sigla secondo il seguente schema di flusso:

T → V → M → Ec → C

La natura seminariale della presente conversazione mi induce a presentare un esempio piuttosto elementare. Presupponiamo che a fronte di un evento osservabile sia accertata la seguente fattuale evidenza:

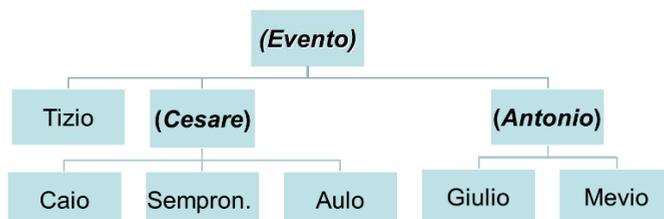
Tizio l'ha visto

Caio riferisce quello che ha sentito dire da Cesare

Sempronio riferisce quello che ha sentito dire da Cesare

Aulo riferisce quello che ha sentito dire da Cesare
Giulio riferisce quello che ha sentito dire da Antonio
Mevio riferisce quello che ha sentito dire da Antonio
Cesare e Antonio sono defunti.

Possiamo rappresentare graficamente la situazione:



Teniamo presente questo grafo ove appare evidente come la testimonianza di Tizio, almeno in termini di responsabilità personale, è diversa da quella resa da Sempronio o da Giulio. Attraverso i testimoni rimasti il giudice dovrà ricostruire le presunte testimonianze di Cesare e di Antonio e dopo averle messe a confronto criticamente con quella di Tizio procederà alla valutazione con lo scopo di ricercare la verità. Questo percorso processuale si avvicina molto a quello del filologo nella cura dell’edizione critica e di ciò vedremo più avanti quando esporremo qualche cenno di metodo filologico.

6. Le tecniche di studio sui testi sono antichissime: risalgono alla scuola alessandrina che produsse fra l’altro la definizione testuale e la canonizzazione dei poemi omerici e delle tragedie greche. La critica testuale è in questo periodo ancora ‘primitiva’ ma gli alessandrini iniziano ad usare i segni critici con i quali segnalano probabili versi spuri, trasposizioni, dubbi ed espunzioni.

La riproduzione del testo è poi avvenuta in epoca postalessandrina senza una particolare consapevolezza critica: nel tardoantico il copista di un testo, se faceva parte di una struttura attrezzata, aveva al massimo un revisore del suo lavoro, revisore che poteva correggere errori materiali del copista stesso secondo le conoscenze personali oppure confrontando il prodotto con l’esemplare già adottato dal copista o con un diverso esemplare.

Nell’Umanesimo italiano e poi nel Rinascimento europeo si pose attenzione alla cronologia dei testimoni (vera o presunta), si tese a confrontare il maggior numero di esemplari (*emendatio ope codicum*), si emendava con interventi critici personali (*emendatio ope ingenii*). Poliziano e il Digesto di Giustiniano, Erasmo e il Nuovo Testamento greco si inquadrano in questo contesto.

Una svolta negli studi filologici avvenne nell'Ottocento da parte di studiosi tedeschi come Zumpt (le *Verrine*, 1831), Madvig (orazioni ciceroniane, 1833), Ritschl (Dionigi d'Alicarnasso, 1838), e soprattutto Lachmann (Lucrezio, 1850). La storia di questa stagione di studi si deve al contributo di Sebastiano Timpanaro jr. e al suo fondamentale libro *La genesi del metodo del Lachmann*².

Si inizia nell'Ottocento ad attribuire fondamentale importanza alla ricognizione completa dei documenti (*recensio*) che recano testimonianze di un testo. I documenti, sulla base di errori significativi che possono far derivare la dipendenza o la indipendenza di alcuni da altri, vengono collocati in un grafo che è detto stemma: si tratta di uno strumento in un certo simile al grafo che abbiamo sopra delineato per le testimonianze processuali.

Prima di arrivare allo stemma dobbiamo chiarire quale sia la funzione degli errori e che cosa si debba intendere per errori significativi.

7. Gli errori congiungono le testimonianze: da ciò deriva che due testimoni, che presentano lo stesso errore significativo, o dipendono l'uno dall'altro o dipendono entrambi da un terzo testimone a cui hanno attinto autonomamente. Gli errori significativi sono quelli che hanno scarse probabilità di essere poligenetici: il che significa che, se due testimoni presentano uno stesso errore di tale natura, deve essere chiarito il loro rapporto.

L'errore poligenetico è quello che per motivi diversi può essersi prodotto autonomamente (lettura sintetica, omofonia, lapsus, travisamento del tipo di scrittura, caduta di segni abbreviati). Tale tipologia di errori non li rende significativi nell'accorpamento delle testimonianze.

Attraverso gli errori significativi invece si stabilisce una genealogia testimoniale e si disegna un grafo che spiega in modello la tradizione del testo o meglio i rapporti fra i testimoni di quel testo che ci sono rimasti. In tal modo il modello così delineato dovrà essere messo alla prova nelle scelte concrete fra lezioni divergenti.

Le lacune, anche se non sono errori in senso tecnico, costituiscono comunque divergenze significative per la storia della tradizione testuale e per la costruzione del modello-stemma: se due testimoni presentano la stessa lacuna o sono dipendenti l'uno dall'altro o dipendono da un antografo comune che presentava in origine la lacuna.

Se la dipendenza fra due testimoni è accertata e il testimone di origine è conservato si presenta del tutto inutile la testimonianza dei testimoni derivati (o testimoni *de relatu*): il principio è valido sia nel processo che nell'analisi filologica. Se il testimone di origine non è conservato il tenore della sua testimonianza può essere ricostruito analizzando e confrontando il testo tramandato dai testimoni

² La prima edizione è Firenze, 1963. L'ultima, vivente l'autore, Padova, 1985.

derivati.

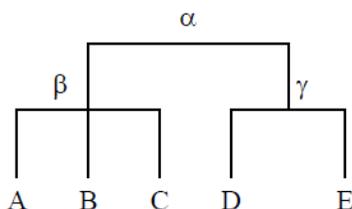
Se i testimoni sono due e entrambi recano lo stesso testo, quello è il testo del testimone perduto da cui derivano (antigrafo).

Se i due testimoni presentano divergenze testuali in uno o più punti la scelta della lezione testuale da assumere, sia pure presuntivamente, come lezione dell’antigrafo è rimessa al filologo e ad una serie di argomenti a sostegno della sua proposta.

Se i testimoni di derivazione sono tre o più la scelta, nel caso che vi sia una concordanza di due contro uno, è chiamata ‘meccanica’ ed è sostenuta da una valutazione probabilistica abbastanza semplice: se attribuiamo per convenzione ad un testimone la probabilità di errore in un punto del 5%, dobbiamo considerare che la probabilità che gli altri due errino nello stesso punto è dello 0,25% (e cioè $0,05 \times 0,05 = 0,0025$), e quindi l’errore sarà venti volte meno probabile dell’evento innovativo documentato dall’unico testimone.

Da questa considerazione deriva una regola probabilistica, ma scientificamente valida: la lezione di un testimone perduto da cui i tre rimasti derivano è quasi certamente quella attestata da due testimoni su un punto contro la diversa lezione di un terzo testimone sullo stesso punto. Non è detto che tale lezione sia quella in assoluto autentica ma il percorso seguito conduce ad individuare la lezione di un livello superiore dello stemma (grafo).

Nello stemma che segue la lezione di β :



Se i testimoni derivati sono due ed essi presentano lezioni divergenti non siamo in grado di individuare meccanicamente quale era la lezione del comune antigrafo. Il percorso non è sostanzialmente diverso se abbiamo un solo testimone. Devono soccorrere altri criteri nell’applicazione dei quali l’opera del filologo esprime per un verso il massimo dell’eccellenza e per altro verso il massimo della discrezionalità (libero convincimento del giudice).

8. Tali criteri sono la *lectio difficilior* e l’*usus scribendi*. Vi è anche da considerare il principio della *lectio aptior*, che ho definito sulla scia di Sebastiano Timpanaro³.

³ P. MARI, *Gli ultimi contributi filologici di Sebastiano Timpanaro*, in *Sileno*, 39, 12/2013,

L'*usus scribendi* è il criterio che orienta la scelta sulla lezione che per ragioni di ordine diverso (stile personale oppure qualità della testualità: testi scientifici, testi scolastici, testi religiosi e giuridici) riflette la conformità della lezione ad una maggiore consuetudine scrittoria sia dell'autore sia del genere di testo. Sul piano filologico l'applicazione sconsiderata dell'*usus scribendi* può generare una pericolosa tendenza normalizzatrice e l'eliminazione di lezioni pregiate e inconsuete ma originali.

La scelta della *lectio difficilior* si attaglia bene ai testi letterari e poetici perché muove dal presupposto che fra due lezioni ha maggiori probabilità di essere la lezione originale quella meno banale, più ricercata e più sofisticata e, in definitiva, quella che è sfuggita a fraintendimenti o interventi di normalizzazione che possono, al contrario, originare la forma linguistica più consueta (*lectio facilior*).

La *lectio aptior* è quella che si adatta maggiormente al contesto ed è oggettivamente da preferire oltre ogni possibile dubbio. Le lezioni in variante della *lectio aptior*, dopo l'esame che il contesto richiede, degradano da varianti ad errori.

L'intero percorso sin qui delineato è utile ad individuare, attraverso lo stemma o tramite rappresentazioni più articolate della tradizione, la forma più antica di un testo sia essa direttamente testimoniata da un codice (*codex unicus*), sia ricostruita tramite lo stemma verso la forma attestata da un testimone non più conservato.

Ma in entrambi i casi il filologo non si deve accontentare: è possibile che il testo così risultante presenti ancora errori o lezioni non soddisfacenti.

L'ultima fase dell'attività filologica è dunque quella di proporre e di restituire, nei punti ritenuti critici, lezioni diverse da quelle risultanti, tramite congetture. Questa attività propositiva (che rende concreto il significato di edizione critica come ermeneutica della mediazione verso il lettore destinatario) deve essere sostenuta da argomenti, confronti, luoghi paralleli, riflessioni stilistiche (in qualche caso metriche) ed è affidata alla sensibilità individuale e alla cultura dell'editore.

È altresì evidente come questa attività non possa essere meramente arbitraria, ma debba essere verificabile ed è nei fatti sottoposta alla valutazione e al giudizio della comunità scientifica.

Certo è che, sia pure con una coloritura che può apparire paradossale, il ruolo dell'editore critico è giustamente enfatizzato da Vittore Branca il quale, nell'introduzione alla sua edizione critica del *Decameron*, secondo l'autografo hamiltoniano, scrive (Firenze, 1976, p. III): «chi crede ancora alla possibilità di stabilire un testo veramente definitivo, *ne varietur*, sia pure avendo un esemplare completo di pugno dell'autore?». Eppure il ruolo dell'editore critico si è affermato con grande difficoltà nella normativa italiana e comunitaria.

«Omaggio a Sebastiano Timpanaro» (cur. W. LAPINI), p. 293-297.

L’idea di fondo della magistratura giudicante in Italia era quella che l’editore critico, volendo restituire il pensiero originale altrui, non poteva essere provvisto di quella originalità richiesta per la tutela dell’opera d’arte e dell’opera intellettuale. Su questa linea una celebre causa decisa con sentenza del Tribunale di Torino del 13 settembre 1995 sull’edizione critica dell’*Italiana in Algeri* di Rossini, al cui editore la sentenza non riconobbe appunto la tutela e il diritto allo sfruttamento economico dell’opera di ingegno. Nello stesso tempo con ordinanze del Tribunale di Milano del 15 novembre 1995 e del 29 gennaio 1996 si tutelava la ‘parodia’ in quanto esercizio di originale interpretazione di un comportamento altrui. Soltanto con D.Leg.vo 26 maggio 1997, emanato in Attuazione della direttiva europea 93/98 CEE., è stata riconosciuta la tutela e quindi il diritto dell’editore critico al riconoscimento legale della sua opera e allo sfruttamento economico per 20 anni dalla data della pubblicazione della propria edizione critica.

Il processo di analisi critico testuale ha natura circolare nel senso che dallo sviluppo del lavoro critico si potranno generare prove di conferma o necessità di modifiche del modello delineato in prima battuta. Il cosiddetto ‘circolo ermeneutico’ rende nella prassi editoriale sempre più attendibile il modello e rende plausibile l’opportunità di nuove edizioni moderne della stessa opera conseguendo in generale un arricchimento del percorso ermeneutico.

Il testimone non più rimastoci da cui la tradizione di un testo interamente dipende è chiamato, da Lachmann in poi, archetipo. Se il testimone ‘madre’ è conservato, la tradizione dei testimoni dipendenti è inutile (salvo che non abbiano subito apporti attinti da altri testimoni poi perduti) e il testo si costituisce dal *codex unicus* attraverso un lavoro congetturale di revisione che si definisce *emendatio* o *divinatio*.

L’archetipo è dunque un testimone reale, ma non più esistente, da cui tutti gli errori e tutte le varianti della tradizione testuale derivano.

Le tradizioni sicuramente archetipiche non sono numerose, ma in alcuni casi (come per il Lucrezio di Lachmann) è stato possibile dedurre, dagli errori dei manoscritti dipendenti conservati, anche aspetti formali (scrittura, numero di linee per foglio, etc.) dell’archetipo perduto.

9. Particolarmente complessa può essere l’opera del filologo quando nella tradizione di un testo sono intervenuti fenomeni di interpolazione e contaminazione. Con ‘interpolazione’ si definisce la modifica che il testo subisce da parte di coloro che lo riproducono senza riferimento ad altri testimoni. Con ‘contaminazione’ si intende l’intervento sul testo in fase di copiatura per collazione da un testimone diverso da quello che costituisce normalmente l’esemplare antigrafico.

L’interpolazione è sempre consapevole (a differenza dell’errore o del lapsus che non appartengono alla sfera della volontà). Il motivo per cui si interpola può

essere collegato ad un bisogno reale o presunto di chiarimento del testo (glosse intrusive); può essere frutto di una congettura o correzione; può essere originato dalla scelta che il copista effettua fra due varianti testuali segnate a margine o nell'interlinea del manoscritto con avverbi alternativi ('*vel*', '*alias*', '*alibi*', etc.).

Se l'interpolazione è intervenuta su testimoni tuttora esistenti, non vi è problema. L'editore potrà valutare senza grande difficoltà quale sia il testimone interpolato e quello che interpola. Se il manoscritto interpolante non è conservato e, quindi, l'editore è privo della fonte diretta, egli potrà soltanto presupporre che il testo tramandato e conosciuto non sia quello genuino e su di esso, come testimoniato, si siano effettuate interpolazioni. Per scegliere le lezioni corrette lo aiuteranno valutazioni stilistiche, storiche, culturali, etc.

Gli studiosi di diritto romano hanno attraversato una stagione di studi nella quale la 'caccia' all'interpolazione ha costituito l'attività principale della ricerca storica. Il più noto fra tali studiosi 'interpolazionisti' fu Emilio Albertario (1886-1948). Poiché la ricerca era soprattutto quella della giurisprudenza classica la fonte oggetto di maggiore interesse fu naturalmente il *Digesto*.

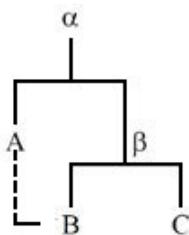
Fritz Schulz, per esempio, considera un evidente esempio di interpolazione postclassica, ma comunque pregiustiniana, il testo di D. 33.5.6. Ecco il pensiero di Schulz quale emerge dalle parole del traduttore: «*Quid ergo ... sint* è scritto nello stile tipico della scuola di diritto postclassica; *quia* serve a fondare una proposizione che non c'è; *et quid ... libertatem* è idiota: è ovvio che bisogna rispondere affermativamente; *vel omnes* è banale. Ma *nonne* non è latino giustiniano; *non competere* (invece di *competiturum*) dev'essere stato effettivamente scritto dai compilatori per primi al posto di *se denegaturum*»⁴. Non vi è chi non si renda conto da solo dell'arteficio interpretativo a cui il testo viene sottoposto, sul fondamento di argomenti tratteggiati molto superficialmente.

La contaminazione è in parte collegata ai sistemi di riproduzione più complessi della Tarda Antichità o del Medioevo: in centri scrittori (centri monastici, *stationes*) era prevista, o era possibile, l'opera di revisione della copiatura da parte di un terzo soggetto che si avvaleva di un diverso esemplare. Lo stesso copista poteva occasionalmente, in determinate circostanze, confrontare il proprio esemplare con un diverso testimone.

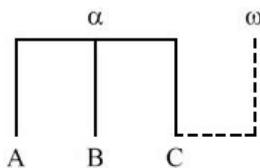
Se l'esemplare è conservato, e se ci troviamo nel caso di una tradizione con archetipo, si parla di contaminazione archetipica. Se l'esemplare non è conservato si parla di contaminazione extrarchetipica. Le due ipotesi generano stemmi, e quindi modelli operativi, diversi.

⁴ F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford, 1953, trad. it. – *Storia della giurisprudenza romana* –, Firenze, 1968, p. 378.

Ecco uno stemma possibile di contaminazione archetipica:



mentre il successivo stemma rende plausibile una contaminazione extrarchetipica:



Questi fenomeni sopra rappresentati dai rispettivi stemmi presentano caratteristiche tali da influenzare la costituzione dello stemma e quindi le scelte concrete del filologo su punti critici. Si discute in dottrina su quali possono essere gli effetti dell'interpolazione e della contaminazione nel disegnare correttamente i rami stemmatici di una tradizione testuale.

È probabile che la contaminazione archetipica accresca fittiziamente il numero dei rami incidendo sulla natura congiuntiva degli errori, nel senso che toglie specificità e singolarità agli errori che congiungono due testimoni contro il terzo, o meglio estende al testimone contaminato uno o più degli errori che sono invece peculiari del testimone contaminante, fenomeno che quindi oscura le congiunzioni individuate per i testimoni accorpate in un solo ramo e determina, nel caso sopra delineato, un erroneo stemma a tre rami. L'editore così si troverà dinanzi ad uno stemma tripartito con applicazione di un criterio meccanico di scelta delle varianti (in caso di accordo di due rami su tre), mentre nello stemma reale *ante contaminationem* la scelta della lezione sarebbe dovuta avvenire fra due opzioni di peso paritario: una rappresentata da A e l'altra dalla lezione β , comune a B e C.

La contaminazione extrarchetipica presenta pure elementi che rendono difficile il lavoro dell'editore, ma se essa viene individuata l'effetto che ne deriva è la corretta riduzione dei rami maggiori dello stemma: l'archetipo dei tre rami conosciuti degrada a subarchetipo perché l'altro ramo subarchetipale, rappresentato dal perduto testimone contaminante, assume un livello stemmatico equivalente. Il che determina come la lezione recata da C, una volta che sia riconosciuta come contaminata da ω , ha lo stesso peso stemmatico di quella comune ad A e B. Nel caso di

contaminazione extrarchetipica dunque lo stemma ritenuto tripartito è, in effetti, bipartito a motivo della contaminazione. Naturalmente questo è valido per le lezioni di C frutto della contaminazione, mentre per le lezioni non contaminate lo stemma ritorna tripartito (con possibile applicazione del criterio meccanico). Ciò è naturalmente coerente con il carattere strumentale dello stemma e con la sua efficacia condizionata e mutabile.

10. Quando non siamo in grado di assegnare ad una lezione divergente la caratteristica di errore, di lezione interpolata o frutto di lapsus, ci troviamo di fronte al delicatissimo tema delle varianti d'autore o di tradizione.

Le varianti di tradizione sono in sostanza quelle lezioni divergenti alle quali non è possibile assegnare un carattere che li consideri sicuramente errori: sono le cosiddette varianti adiafore o equivalenti. Le varianti in senso stretto sono quelle d'autore: quelle modifiche al testo che l'autore ha successivamente apportato al testo dopo che questo ha avuto una prima diffusione. Sui testi antichi il tema è assai arduo (è nota la polemica tra Pasquali e Jachmann sulle presunte varianti di Ausonio)⁵ per il semplice motivo che non possediamo testi autografi o idiografi.

Sui testi medievali e soprattutto moderni la questione della variantistica d'autore ha avuto maggior campo offrendo l'occasione a studiosi di grandissimo valore quali Gianfranco Contini⁶ e Cesare Segre⁷ di offrire contributi teorici e pratici di rilievo. Per la letteratura moderna basti considerare il solo caso delle varianti d'autore manzoniane ai *Promessi Sposi*, ben oltre le sue varie redazioni d'autore.

Di analoga natura sono le varie redazioni originali della stessa opera da considerare sul piano editoriale come opere autonome e distinte. Per tornare al Manzoni pensiamo al *Fermo e Lucia* e alle redazioni del 1827 e del 1840 dei *Promessi Sposi*; ma anche per il mondo antico abbiamo la certezza di varie redazioni originali, ad esempio per la *Storia sacra* di Eusebio da Cesarea (ed. Eduard Schwartz).

Non è inusuale che i testimoni tramandino varie redazioni dello stesso testo. La variazione può dipendere da una seconda redazione d'autore o da fenomeni derivanti dalla tradizione. Allorché la diversità risulta sensibile è opportuno per l'editore curare più edizioni. La varietà non riguarda il processo formativo del testo perché in tali casi le variazioni d'autore, se è possibile accertarne tempo e modalità della loro formazione, possono essere rappresentate nell'apparato (diacronico).

In qualche caso il testo sembra lo stesso, ma su di esso si sono formate delle successive stratificazioni testuali, nel senso che qualcuno ha scritto un nuovo testo assumendo come riferimento e come base un testo precedente.

⁵ Per qualche riferimento si veda P. MARI, *L'armario del filologo*, Roma, 2005, p. 138.

⁶ G. CONTINI, *Varianti ed altra linguistica*, Torino, 1979.

⁷ C. SEGRE, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, 1979.

Il rischio di affrontare questi testi con approccio stratigrafico ingenuo è quello di semplificare eccessivamente i fenomeni (per esempio, classico e giustiniano, classico e postclassico, repubblicano e imperiale). In realtà, ben raramente accade che un modello stratigrafico risulti efficace soltanto con due posizioni.

L’approccio stratigrafico alla testualità deve rendere conto dell’intricato percorso di un testo da un punto di partenza ad un punto d’arrivo e deve essere, comunque, affrontato senza voler attribuire necessariamente una modifica, un’aggiunta, un intervento, ad un periodo storico determinato, ove non sussistano elementi e riscontri diversi e convergenti. Poiché di norma non abbiamo testimonianze plurime dei momenti stratigrafici ed, anzi, non abbiamo affatto testimonianze plurime, l’edizione deve tenere conto con estrema cautela dell’ottica che si intende assumere. Sul piano editoriale la posizione più corretta, quando gli strati sono individuabili, è quella di rendere conto delle modificazioni dei testi con diverse edizioni e con incrocio degli apparati genetici.

L’approccio secondo il metodo stratigrafico presuppone una precisa determinazione dell’oggetto testuale che si intende pubblicare in forma critica: deve essere ben chiaro l’angolo di osservazione nel quale ci si pone.

Dato per scontato che le presunte ‘interpolazioni’ non hanno di norma carattere di intervento finalizzato al restauro o alla modifica del testo, ma carattere negativo di attualizzazione del testo stesso, è evidente che la prospettiva storiografica che si assume può rendere diverse le concrete scelte editoriali. Di un frammento del Digesto è ragionevole che si possano fare almeno tre edizioni, se esistessero riscontri o testimonianze: quella cosiddetta classica, quella postclassica, quella giustiniana. Ciascuna è assolutamente corretta sul piano editoriale purché il modello sia chiaramente dichiarato.

Qualche esempio di applicazione dei principi suesposti a testi romanistici.

Iniziamo da C.Th. 15.1.11, messo a confronto con C.I. 8.11.5. Si tratta di una costituzione di Valentiniano e Valente del 364 con la quale si vietava a Roma l’inizio di nuove costruzioni da parte dei magistrati senza la preventiva autorizzazione imperiale. *‘Intra urbem Romam aeternam’* è la forma testuale offerta dal Teodosiano, mentre i compilatori giustinianeî tramandano *‘Intra Urbem Romam veterem et novam’*. In questo caso la differenza sembra effettivamente derivata da una modifica successiva alla forma originaria, modifica da attribuire ai giustinianeî. La costituzione nella tradizione giustiniana, però, tramanda un inciso *‘nisi ex suis pecuniis huiusmodi opus construere voluerit’*, omissso nella tradizione teodosiana, ma la cui omissione non sembra che debba essere attribuita alla differenza diacronica dei macrotesti. Le parole dell’inciso sembrano rappresentare la lezione genuina, perché nello stesso C.Th. 15.1.19 si tramanda una successiva costituzione del 376, che affrontando la stessa questione, afferma chiaramente come il divieto di iniziativa senza autorizzazione non riguardasse le costruzioni effettuate a proprie

spese. Sul piano pragmatico, dunque, pubblicando lo strato del macrotesto rappresentato dal *Codex Theodosianus* si dovrà accogliere la forma ‘*Romam aeternam*’, mentre pubblicando lo strato del *Codex Iustinianus* il testo da preferire sarà ‘*Romam veterem et novam*’; ma in entrambe le pubblicazioni dovrà essere presente, nel primo caso per restituzione congetturale e nel secondo per accoglimento della tradizione, l’inciso ‘*nisi ex suis pecuniis huiusmodi opus construere voluerit*’. Inciso che, dunque, non costituisce un’interpolazione giustiniana, ma è un esempio di forma testuale originaria della costituzione e sicuramente appartenuta anche al macrotesto *Codex Theodosianus*.

Procediamo ad un secondo esempio. Trascrivo il testo di C.I. 9.10.1: ‘*Imperator Constantinus: si tutor pupillam quondam suam violata castitate stupraverit, deportatione subiugetur atque universae eius facultates fisci viribus vindicentur, quamvis eam poenam debuerit sustinere, quam raptori leges imponunt. * Const. a. ad Bassum vic. Italiae. d. prid. non. april. Aquileiae Constantino a. VII et Constantio C. cons. <a. 326 >⁸*».

Esaminiamo la stessa disposizione secondo il testo del Teodosiano (9.8.1 = *Brev. 9.5.1*): ‘*Imp. Constantinus a. ad Bassum vicarium Italiae. Post alia: ubi puellae ad annos adultae aetatis accesserint et adspirare ad nuptias coeperint, tutores necesse habeant comprobare, quod puellae sit intemerata virginitas, cuius coniunctio postulatur. Quod ne latius porrigatur, hic solus debet tutorem nexus adstringere, ut se ipsum probet ab iniuria laesi pudoris immunem. Quod ubi constiterit, omni metu liber optata coniunctione frui debebit; officio servaturo, ut, si violatae castitatis apud ipsum facinus haereat, deportatione plectatur, atque universae eius facultates fisci viribus vindicentur, quamvis eam poenam debuerit sustinere, quam raptori leges imponunt. Dat. prid. non. april. Aquileia, Constantino a. VI. et Constantino c. cons. <a. 320>*’. Naturalmente una parte delle diversità testuali sono dovute all’editore, ma come sarebbe possibile non considerare i due testi come appartenenti a due diversi macrotesti, in ciascuno dei quali sono riscontrabili anche più o meno significative diversità normative?

11. La filologia è scienza empirica ma alcuni principi di metodo possono essere enucleati tramite i problemi reali che emergono dalla storia dei testi e dalla loro tradizione.

Di tali principi ho in questa circostanza fatto un cenno sommario, delineando i concetti e le questioni principali dell’interpretazione testuale, ma si deve avvertire che il pericolo maggiore per un editore-interprete è quello di presumere di avere compiuto, con un’edizione critica di un testo, una definitiva ed immutabile re-

⁸ Gotofredo propone di emendare ‘*Constantio*’ in ‘*Constantino*’ e ‘*a. VII*’ in ‘*a. VI*’, attribuendo la costituzione al 320.

stituzione di quel testo al lettore moderno. Infatti la categoria della definitività, secondo qualche intelletto profetico, non sembra appartenere neppure al testo; mi piace spesso citare un aforisma di J. L. Borges⁹ secondo cui: «il concetto di ‘testo definitivo’ appartiene unicamente alla religione o alla stanchezza».

Ma è anche interessante ricordare il pensiero di alcuni filologi sulla filologia.

Questo è il pensiero di Michele Feo¹⁰: «La filologia mostra come la verità sia relativa e storicamente condizionata, ma ciò è ben diverso dal relativismo che mette tutte le verità possibili, accostate l’una all’altra, sullo stesso piano in modo indifferenziato. Le verità delle acquisizioni filologiche sono vere come sono vere quelle della fisica. Non è vero che tutte le idee abbiano la stessa dignità. La filologia è stata in età umanistica una sfida della ragione, ha fondato un metodo che non è tutto quanto passa fra cielo e terra, ma da cui il mondo moderno non può più prescindere: è l’aderenza ai fatti, la verifica delle affermazioni e l’esigenza delle prove, la ricerca delle genesi e la critica delle fonti storiche».

I principi fondanti del metodo scientifico moderno della critica testuale sono stati individuati da Elio Montanari¹¹ nella testimonialità, opposta alla recezionalità; nella distinzione fra *recensio* ed *emendatio*; nella definizione delle relazioni di dipendenza fra testimoni sulla base del principio degli errori comuni; nella configurazione della *recensio* come procedimento rigorosamente storico di carattere genealogico ricostruttivo.

Questo è il pensiero poetico di Nietzsche nella Prefazione (§ 5) della sua *Morgenröthe*, pensiero che coglie però un elemento essenziale dell’operare filologico: «Filologia, infatti, è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un’arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un’epoca del ‘lavoro’, intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuol ‘sbrigare’ immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo: per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita e occhi delicati».

⁹ *Le versioni omeriche*, ora in *Tutte le opere* (cur. D. PORZIO), 1, Milano, 1984, p. 372. L’aforisma è anche riferito da M. CORTI, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, 1976, p. 62.

¹⁰ M. FEO, *Personae. Da Nausicaa a Adriano Sofri II. Maestri e compagni*, S. Croce sull’Arno, 2012, p. 484.

¹¹ E. MONTANARI, *Postilla a S. Timpanaro, La genesi del metodo del Lachmann* (ed. postuma), Torino, 2003, p. 193-197.

Riferisco il pensiero di Luigi Lehnus¹², anche lui sull'operare filologico: «La filologia non è un mestiere (...), non è un sapere puramente tecnico (...), non è un metodo acquisito una volta per tutte, non è una scienza esatta, e neanche è l'incarnazione del puro piacere della ricerca. (...). La filologia direi (con tutte le riserve del caso) è un saper guardare intensivo attraverso le testimonianze del tempo, verso un passato sempre più remoto e accostabile tramite leggi vieppiù fondamentali. È una pratica di intelligenza e di correttezza e un po' anche uno stile di vita volto alla ricerca della realtà intrinseca alla complessità».

La genesi del processo che ha inteso la filologia come una scienza generalissima della cultura e della testualità è ben riassunta da Diego Lanza¹³:

«Ampliato l'orizzonte filologico fino a comprendere tutte o quasi le espressioni della vita spirituale degli antichi, il filologo riafferma il proprio primato culturale su questo più ampio dominio (...). L'ellenismo tedesco della fine del diciottesimo secolo possiede tuttavia qualcosa in più: la consapevolezza che la filologia è venuta acquistando della propria specifica collocazione nella società culturale, la riflessione critica sugli strumenti d'indagine, l'organizzazione del proprio sapere in un più ampio quadro di riferimenti teorici. È su questo fondamento che essa si propone come scienza, secondo la definizione fichtiana mutuata attraverso Schelling: sapere gerarchicamente organizzato sotto un principio unificante».

Questa è infine la mia modesta conclusione: «Non si deve dimenticare che la filologia è comunque una scienza della prassi e che i principi di metodo, sia pure ispirati da una sana cautela, non possono condurre verso una sottovalutazione della centralità del testo, della sua tradizione e dei problemi critici ed editoriali che nel caso specifico il testo stesso presenta. Questa conclusione non può essere in alcun caso interpretata come una sorta di scettico invito ad abbandonare ogni riflessione metodologica per incoraggiare un neopositivistico ritorno alla realtà storica dei testi documentati sui quali operare con neoidealistici interventi fondati su illuminanti e 'divine' intuizioni congetturali. Gli strumenti del metodo critico devono essere saldamente posseduti dagli editori, verificati continuamente e su ogni esperienza testuale, anche al solo fine di dimostrarne l'inapplicabilità nel caso specifico. La questione vera è che risulta scientificamente incoerente e scorretto abbandonare ogni strumento di analisi senza averne messo in luce l'incongruenza metodologica e senza averne definito qualcuno di diversa natura. La critica del testo si pone come scienza storica, che si fonda sulla valutazione critica dei documenti e che tende a ricostruire la realtà dell'esperienza con intuito, moderazione, razionalità e coerenza».

¹² L. LEHNUS, *Incontri con la filologia del passato*, Bari, 2012, p. 17.

¹³ D. LANZA, *Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento*, Roma, 2013, p. 36-37.